

L'ANALISI

india e africa a passo di corsa, ue ferma

Giuliano Noci



L'Europa contempla l'Intelligenza artificiale come un aristocratico decaduto osserva il mare dal pontile: con il binocolo, il regolamento portuale in tasca e la nostalgia dei transatlantici di un tempo. Intanto le portaerei salpano. E non battono bandiera blu con stelle dorate. Noi discutiamo l'inclinazione delle scialuppe mentre altri costruiscono sommergibili. La metafora è brutale ma necessaria: l'Ia è un oceano in tempesta. C'è chi costruisce navi e chi compila moduli di imbarco in triplice copia, con timbro conforme. Noi siamo diventati campioni olimpici nel secondo esercizio, convinti che la burocrazia galleggi. E mentre ci perdiamo in dotte disquisizioni sui perimetri etici dell'algoritmo, altri stanno varando flotte intere: India e Africa. Non per caso. Per necessità. E per fame. Fame vera, non quella da convegno.

L'India è partita da prato verde, senza il fardello di un'industria novecentesca da proteggere come una cristalleria di famiglia. Ha costruito in poco più di un decennio uno dei più grandi ecosistemi digitali pubblici al mondo: Aadhaar ha registrato oltre 1,3 miliardi di cittadini; UPI ha superato i 100 miliardi di transazioni annue, con volumi pari a una quota rilevante del Pil. Centinaia di milioni di persone hanno saltato la filiale bancaria per entrare direttamente nel wallet digitale. Meno carta, meno sportelli, più codice. Meno nostalgia, più futuro.

In Africa il salto è stato persino più radicale. Oltre la metà dei conti di mobile money globali è concentrata nel continente; in Kenya M-Pesa muove ogni anno volumi superiori al 40% del Pil nazionale. In molte economie subsahariane lo smartphone è la prima infrastruttura, non l'ultima. È su questo scafo leggero che l'Ia può innestarsi senza dover smantellare ponti arrugginiti e consigli di amministrazione altrettanto ossidati.

Quando arriva una discontinuità vera, chi ha meno da perdere è più rapido. La Cina lo ha dimostrato con Internet. Ora tocca ad altri. E non chiedono il permesso a Bruxelles. Poi c'è il fattore demografico. L'India ha superato 1,4 miliardi di abitanti

ed è il Paese più popoloso del pianeta. Ogni anno forma oltre un milione di laureati STEM e conta più di 5 milioni di sviluppatori software. Bangalore, Hyderabad, Pune non sono più retrobottega a basso costo, ma cantieri dove si progettano modelli e applicazioni per il mercato globale. L'età media è 28 anni; in Europa supera i 44. Non è un dettaglio statistico: è dinamite economica contro tisane regolatorie. In Africa la curva è ancora più vertiginosa. Oggi il continente conta circa 1,4 miliardi di persone; entro il 2050 supererà i 2,5. Oltre un miliardo di giovani entrerà nel mercato del lavoro nei prossimi venticinque anni. È l'unica area del pianeta in cui la forza lavoro crescerà davvero nell'era dell'automazione. Se formata, questa generazione può trasformare l'India nel più grande laboratorio applicativo globale: agricoltura di precisione, sanità di base, logistica, micro-finanza, gestione urbana. Non utopia, ma strategia.

Certo, nessun oceano regala approdi sicuri. Servono infrastrutture di calcolo, connettività stabile, data center, cultura del dato. Senza data lake affidabili l'India resta un esercizio accademico, perfetto per tavole rotonde e aperitivi. L'AI Impact Summit organizzato questa settimana a Nuova Delhi, con i vertici di OpenAI, Alphabet, Anthropic e Google DeepMind, indica una scelta strategica: non essere porto d'approdo, ma cantiere navale. Non consumatori di tecnologia, ma co-architetti. Non spettatori eleganti, ma capitani ambiziosi. Il confronto con la vecchia Europa, allora, è inevitabile. Mentre altri costruiscono scafi e reclutano equipaggi, noi perfezioniamo le norme di sicurezza del molo. Il rischio è quello di trasformarci in un impeccabile museo marittimo: ricco di storia, povero di futuro, con guide multilingue e nessuna rotta. La domanda non è se India e Africa abbiano le carte per navigare questo oceano. I numeri dicono di sì. La vera domanda è: vogliamo ancora solcare il mare aperto dell'innovazione, accettando tempeste e responsabilità, o preferiamo restare sul pontile, compiaciuti e irrilevanti, mentre le nuove potenze issano le vele, accendono i motori e ci salutano con un cortese, definitivo arrivederci?

© RIPRODUZIONE RISERVATA